

IL NOSTRO 58
Lettera febbraio 2012

SOMMARIO

Febbraio 1962

1. Il Papa decide che il Concilio si aprirà in San Pietro l'11 ottobre 1962. In febbraio firma e promulga anche la costituzione apostolica *Veterum sapientia*. Alla fine di febbraio, una notificazione del Sant'Offizio fissa regole prudenti alla pubblicazione di opere teologiche redatte in collaborazione tra cattolici e protestanti. Ma anche il Papa esercita di continuo una "sua" prudenza...
2. Dal 20 al 27 febbraio si svolge la Quarta sessione della CCP: vengono esaminati 15 schemi assai modesti: ma il concilio può davvero proporre "una pastorale senza dottrina"?
3. Un mese, dunque, con tensioni e difficoltà non piccole. E, tuttavia, anche con febbraio '62 il "cantiere conciliare" avanza, e avvicina le scadenze decisive cui guarda il Papa con una umiltà e una determinazione allora incomparabili a quelle esistenti, sia presso i Padri conservatori che i Padri progressisti.

Febbraio 2012

4. Incoraggiati da ammirazione e solidarietà che sentiamo forti per figura e modello di condotta di Roncalli, consideriamo un po' *in libertà* il nostro presente di oggi. E anche torniamo sull'invito della lettera di gennaio, a firmare il testo pubblicato allora a pag. 16, e a spedirlo, firmato, al vostro vescovo.

Allegato alla lettera di febbraio 2012

ANCORA UN PO' CON DOSSETTI

Da un recente incontro avvenuto a Oliveto e Monteveglio, ho ricevuto (e cerco qui di utilizzarla con garbo nel contesto della nostra festa di gioia e fiducia) una breve ma profonda riflessione di Giovanni Paolo Tasini su "La proposta di Dossetti per il futuro della Chiesa": intensa quella sua proposta, stupefacente il futuro intravisto.

1. Il febbraio 1962, per il papa, fu un mese difficile, ma forse molto sapiente

Il 2 febbraio, completando l'annuncio dato a Natale ("il Concilio si aprirà entro il 1962"), Papa Giovanni precisa quale ne sarà il giorno d'inizio:

"Questa data è l'11 ottobre dell'anno 1962, ora cominciato... Diletti figli: il Concilio Vaticano II ci sta innanzi, oggetto dei desideri e dei voti, ormai si può ben dire, di tutto il mondo. Noi confidiamo nel Signore; ma chi conosce il mistero dell'avvenire circa tutte le circostanze della sua celebrazione? Il Pastore della Chiesa universale è innanzi tutto il guardiano e il custode che vigila sul gregge di Cristo. E' ben naturale che possa annunziarsi, e preoccuparci, qualche ora di incertezza: e che accada di doversi rivolgere a lui, diciamo all'umile Vicario di Cristo che vi parla, con le parole bibliche di Isaia: *Custos quid de nocte? A che ora siamo della notte?... E' bene che continuiate a domandare: Si quaeritis, quaerite*. Ma il pastore proseguirà nel suo avvertimento: *convertimini, venite*, come a dire a tutti: "ravvedetevi, tornate tutti insieme – *venite, venite!* – non ad ostinazione di malintesi, di crudeltà tra popoli fratelli, ma alla legge dell'umana e cristiana saggezza – *ad lumen et revelationem gentium* – che sarà splendore di verità e di giustizia; a gloria verace del popolo di Dio: *gloriam plebis tuae Israel*" (*Oss.Rom.*,3.2.62).

Nelle precedenti "lettere" abbiamo già registrato l' "ora di incertezza" vissuta dal Papa a fronte della richiesta di molti suoi amici importanti nell'episcopato europeo di "rinviare più avanti" l'apertura del Concilio per consentire alle Commissioni di migliorare i testi degli "schemi preparati" e giudicati non all'altezza delle aspettative, perchè troppo conservatori, non poco frammentari e con modeste fondazioni teologiche. Di fatto, Roncalli preferì lasciare "non accolta" l' esigenza di allungare i tempi per cercare di correggere i testi, scegliendo (e sentì anche un Dossetti tranquillo e fiducioso prevederlo) che fosse il Concilio, con la sua autorità superiore alle Commissioni preparatorie, a non approvare gli schemi "troppo grigi", e a prendere l'iniziativa di una diversa stesura di un numero molto minore di testi, però più significativi teologicamente e più pensati pastoralmente. Occorreva una grande fiducia nella forza tranquilla della preferenza "giovannea" che, alla fine di una preparazione così lunga e così diretta dai tradizionalisti, fossero i conservatori a risultare minoritari tra i Padri, e convenisse giudicare gli schemi per quello che erano. Alla base di questa scelta, ispirata da una altissima concezione della vicenda conciliare, era meglio uscire dalle relazioni interne a Commissioni ristrette per affidarsi alla realtà di una "nuova Pentecoste" dell'intera ecclesia, non a caso dal Papa preannunciata a tutti con una insistenza che ambienti curiali potevano anche giudicare o teologicamente insipiente o viziata da un ottimismo ingenuo....

So bene con quanta cautela si esprime anche uno studioso del livello di Komonchak nel concludere il suo già citato saggio sulla "lotta durante la preparazione" (*Op. cit.* p.178-179). Komonchak si domanda:

Perchè il papa prese regolarmente decisioni o fece osservazioni che sembravano non dare credito alle critiche secondo le quali la direzione e i risultati della preparazione stavano minacciando di tradire la sua visione del concilio? perchè il papa aspettò quasi un anno prima di prendere sul serio le critiche al lavoro preparatorio da parte di importanti personaggi come Frings, Dopfner, König, Alfrink, Léger e Suenens? Qualunque siano le ragioni, papa Giovanni sembra aver preferito intervenire per mezzo di dichiarazioni formali che durante la fase preparatoria continuarono a

chiedere un programma conciliare approfondito e ampio piuttosto che agire in modo decisivo per assicurare che un programma del genere guidasse la preparazione...Il papa sembra aver preferito lasciare agli stessi padri del concilio la decisione su ciò che il concilio fosse e facesse. Il giudizio finale sul lavoro preparatorio sta nel fatto che per dimostrarsi coerenti con la visione del papa, i vescovi del Vaticano II ritennero necessario ripudiare tanta parte del lavoro fatto per prepararlo

Qualche analogia c'è anche nella questione del latino, che proprio negli stessi giorni giunge ad una conclusione con larga soddisfazione dei "filolatinisti" più conservatori. Nessuna opposizione di principio fece Roncalli contro il latino come lingua ufficiale del concilio, limitandosi ad ammettere qualche eccezione, quando fosse giudicata necessaria; e pur mantenendo la tradizione orientale "non-latina", lasciò si preparasse un intervento fortissimo a favore del latino liturgico e filosofico come è la costituzione apostolica *Veterum sapientia*, lodatissima dai conservatori; e tuttavia dette assicurazioni private a numerosi vescovi che il concilio avrebbe avuto l'opportunità di affrontare a suo tempo questo punto: come poi avvenne, soprattutto ad opera dei liturgisti. Komonchak scrive che "queste azioni del papa rimangono misteriose": a me pare esse prendano qualche luce se le colleghiamo alla sua percezione di quanto fosse forte una certa tradizione culturale nell'ambito ecclesiale, e tuttavia profondamente debole nella società contemporanea, dove altri sono bisogni, linguaggi e mezzi comunicativi, e quindi prioritari per vitalità e missione spirituale della chiesa. Anche nei congressi tomistici più specializzati, relazioni e comunicazioni, da decenni, sono scritte in inglese e non più in latino..

Non "insipiente", dunque, ma ricco di consapevolezza e di affettuosità per tutti è l'animo con cui Roncalli, divenuto papa, vede nel concilio il senso e il significato della sua propria elezione, con quella sua età che gli permetteva di aprire ma non certo di concludere un concilio che risultasse di misure adeguate ai problemi accumulati. Non pensò di ottenere in proprio un cambiamento nella Chiesa scrivendo delle encicliche (che pure scrisse e furono importanti e apprezzate): ma intuì fosse più opportuno e utile un concilio, e il più aperto e mondiale, come ora era possibile svolgere.

Alla fine di febbraio, appena conclusa una Quarta sessione della CCP che esaminò altri 15 schemi indubbiamente modesti, una notificazione del Sant'Offizio viene a precisare le norme necessarie ad approvazione e pubblicazione di opere teologiche redatte in collaborazione tra cattolici e protestanti, costume in via di diffondersi nel clima conciliare, ma sul quale il Sant'Offizio non intende deporre le sue tradizionali cautele: è in questo clima complessivo che l'iniziativa di Roncalli è realmente "sapiente" nella sua accoglienza, mai "polemica" verso posizioni diverse dalle sue, il papa avendo fiducia che il meglio e il giusto sarebbe venuto da un confronto aperto a tutte le posizioni esistenti nella chiesa, conservatrici o innovative che fossero. La determinazione del papa a convocare un concilio non si esalta nella volontà propria di fissarne o prepararne autoritativamente le conclusioni, ma nella percezione che molti e gravi fossero i problemi da studiare, e rispettato il diritto di ciascuno a vederli e affrontarli con amore per tutti, nella luce del Vangelo.

Che il gran lavoro dei curiali non fosse apprezzato da tutti, poteva anche non dispiacere a un papa come Roncalli, proprio perchè egli non ha parteggiato e tutti ha

voluto consultare, come richiedono collegialità e sinodalità della grande e antica istituzione. Una data non lontanissima è fissata per iniziare il Concilio; la sua organizzazione materiale viene accelerata e la preparazione dei documenti sarà conclusa, al fine di poter essere consegnata entro l'estate ai Padri che, dall'11 ottobre prossimo, saranno chiamati in Roma a giudicare il lavoro svolto con il massimo di responsabilità esercitabile, condivisa da quanti hanno il diritto di partecipare a un concilio, come previsto per il bene dell'umanità e la missione della chiesa nel mondo e la sua storia. Le differenze di opinioni, esistenti nell'episcopato, si erano scontrate molto poco nelle singole Commissioni, formate su basi "centralistiche" abbastanza omogenee: ma il pluralismo culturale era apparso già con più notevole vigore nella Commissione Centrale, più rappresentativa di provenienze geografiche e di tendenze teologiche e spirituali, ciascuna con una sua storia. Esse si confronteranno a viso aperto nell'Aula di san Pietro, dove i membri della maggioranza "curiale e romana" vedranno le tendenze periferiche (europee e mondiali) sommarsi, su posizioni più largamente innovative, dando luogo a una inattesa maggioranza, costitutiva dell'evento conciliare, anche dopo la morte di Papa Giovanni e la successione, leale e più attiva diplomaticamente, di Montini, divenuto Paolo VI.

2. Dal 20 al 27 febbraio 1962 si svolge la quarta sessione della CCP.
Ma potrà servire al Concilio proporre "una pastorale senza dottrina"?

La raccolta completa degli Atti della sessione è di 443 pagine in folio (*AP II, II, pp.481-924*), il riassunto informativo della *Cronaca di Caprile* consta di sole 12 pagine (*Op. cit. Volume I, Parte II, pp. 330-341*), mentre il capitolo dedicatovi da Indelicato corre per 25 pagine più problematiche (*Op.cit. pp.145-170*). Mosso, non da professionalità scientifica, ma da responsabilità personale di fedele comune nella chiesa, cerco di capire – a mezzo secolo di distanza – il grande e generoso travaglio che ci ha dato un volto rinnovato e più amichevole della nostra amatissima chiesa, e mi rivolgo a queste utili "riduzioni", per conoscere almeno un po' di più le vicende che sono state attraversate dai nostri padri e fratelli in una esperienza che, per la sua audacia, se non ci matura, ci lascia confusi.

Dal 20 al 27 febbraio, alla Quarta sessione della Commissione Centrale Preparatoria, partecipa per la prima volta il primate di Polonia, cardinale Wyszynski. Presieduta da Tisserant, vi partecipano una ottantina di membri e consultori.

Il **20 febbraio**, il cardinale P.Marella, presidente della Commissione dei vescovi e del governo delle diocesi, presenta due schemi. Il primo riguarda *Il ridimensionamento delle diocesi* e consta di un proemio e 13 paragrafi; il secondo schema affronta il tema (sostanzialmente recente, dopo il declino "storico" dei sinodi locali), delle *Conferenze episcopali* e si articola in una lunga Introduzione, 4 punti con 12 paragrafi. Ancora il **21 febbraio**, sempre il card. Marella, presenta altri due schemi, il primo relativo a *I rapporti tra i vescovi e i dicasteri della Curia Romana* (Una Introduzione, 6 titoli con 32 paragrafi), mentre il secondo riguarda *I rapporti tra i vescovi e i parroci* (Un Proemio, 2 capitoli con 18 paragrafi).

Il **22 febbraio** è il cardinale P. Ciriaci che presenta tre schemi (ma il secondo viene fuso col primo). Questo verteva su *I doveri pastorali dei parroci* (12 pagine in 27 paragrafi), cui seguiva un altro schema (*La cura delle anime e il comunismo* in 25 paragrafi, associato al primo). L'altro schema proposto dal card. Ciriaci riguardava *I precetti della Chiesa* (6 capitoli e 36 paragrafi).

Il **23 febbraio** il compito di introdurre passa al cardinale Valerio Valeri, presidente della Commissione dei religiosi, il quale presenta un ampio schema sulla *Vita religiosa* articolato in più sezioni (*Istituti dello stato di perfezione, Istituti secolari, La vocazione religiosa in se considerata*), continuando anche il giorno **24 febbraio**, quando affronta il tema *Del rinnovamento della vita religiosa, in genere e in particolare*. Nella stessa giornata, la parola introduttiva passa al cardinale Giuseppe Pizzardo che, come presidente della Commissione degli studi e dei seminari illustra un decreto su *Le vocazioni ecclesastiche* (in 5 capitoli), cui il **26 febbraio** ne seguono altri 2, collocati però in schemi diversi: a) *Gli studi nei seminari*, b) *Nelle università ecclesastiche*. Ancora il cardinale Pizzardo, il giorno **27 febbraio** presenta un ultimo schema riguardante *Le università cattoliche*. La giornata si chiude con un'ultima relazione, svolta dal cardinale A.G. Cicognani, il quale completa, per la disciplina dei cattolici orientali, il tema dei *Precetti della Chiesa*, già visti per gli occidentali in altra giornata con il card. Ciriaci.

Avendo riportato solo il titolo generale di tutte queste relazioni, ho diminuito l'impressione di una certa esilità degli argomenti trattati e di una loro esposizione alquanto confusa. Il capitolo di Indelicato, che riferisce più largamente il dibattito e le critiche ascoltate, si presenta con un titolo esplicitamente polemico "*Vescovi, parroci, religiosi: una pastorale senza dottrina*". Titolo correttamente polemico, in quanto il suo riassunto registra le insufficienze, teologiche e culturali, con cui la materia è stata gestita. La nozione stessa di pastorale qui "si configura al più basso livello come criterio ispiratore della disciplina ecclesiastica", e non "come criterio teologico in grado di caratterizzare la presenza della chiesa nel mondo". Vi sono obiezioni di ottima "qualità" nei confronti dei 15 schemi presentati, fatte valere da chi non dà per scontata la convinzione che il quadro teologico fosse già definito. La presentazione di quegli schemi, secondo Indelicato

evidenziava, al di là di ogni intenzione dei commissari preparatori, la difficoltà di parlare dei compiti pastorali del vescovo in assenza di una consapevole riflessione dottrinale sul ministero episcopale...In mancanza di una riflessione organica è inevitabile che gli aspetti pastorali appaiano più connessi alle questioni giuridiche che ai principi teologici (*Op. cit. p.147*)

Di fatto, il testo preparato dalla Commissione Teologica su teologia dell'episcopato sarà più esaminato nel corso della sesta sessione della Commissione Centrale (nel giugno 62), e i grandi principi che saranno formulati nel corso del Concilio si gioveranno di ulteriori chiarimenti ecclesiologici. La teologia della chiesa cattolica, in verità, ha sempre riconosciuto l'origine divina dell'episcopato (i vescovi sono i successori degli apostoli), ma nella prassi storica si afferma anche che il vescovo riceve dal papa la relativa giurisdizione particolare la quale, tenendo conto del bene della chiesa universale, può essere ampliata o ristretta sotto aspetti che vengono

solitamente trattati per mezzo dei dicasteri della curia romana. Questo, però, può essere rivisto. Lo schema presentato da Marella, come riconosce anche Indelicato, “prende atto tuttavia che ormai esistono le condizioni per cui i vescovi appaiano sempre più come i veri pastori nella propria diocesi e corresponsabili verso la chiesa universale in quanto membri del collegio apostolico” (*Op. cit. pp. 151-152*).

“La debolezza teorica e la limitatezza delle aperture effettuate sono però sottoposte a dure critiche durante il dibattito. Le affermazioni riguardanti il papa come causa prossima della giurisdizione episcopale e il potere della s.Sede di ampliare o restringere le competenze dei vescovi: sono affermazioni discutibili, non fondate su una autentica tradizione, offensive e pericolose nei rapporti ecumenici e con gli orientali in particolare. Anche restituire ai vescovi alcune facoltà ha scarso fondamento in quanto non si tratta di concessioni fatte dalla s.Sede quanto di restituzioni di autorità originariamente posseduta...La questione centrale, osserva Dopfner, resta quella di proclamare e rafforzare l'autorità episcopale in modo che gli uomini, che cercano nella chiesa l'istituzione salvifica voluta da Gesù, possano riconoscere nei vescovi la stessa cura pastorale del Cristo...

Liénart, rimarca, come già aveva fatto Massimo IV, il problema dei rapporti con il s. Offizio, il quale, avendo giurisdizione su tutta la chiesa e a causa della segretezza di molte sue azioni, finisce spesso per sovrapporsi all'autorità del vescovo: accade che esso si attivi contro persone e usi diocesani sulla base di delazioni senza che il vescovo venga informato o consultato, per divenire poi esecutore di eventuali sanzioni” (*Indelicato, Op. cit. pp. 152-153*)

E' evidente che nel febbraio del '62 la possibilità di pervenire a testi paragonabili a quelli (Costituzioni, Decreti, Dichiarazioni) usciti dal Concilio, non si dava neppure nei dibattiti e nelle votazioni della CCP. Figurarsi se poteva essere conveniente e risolutore tornare al lavoro nelle singole Commissioni preparatorie, senza aver discusso adeguatamente di “pensieri teologici” e “problemi pastorali”.

Oggi la lettura di quanto proposto in tema di internazionalizzazione della curia, di funzioni (etiche o giuridiche?) delle Conferenze pastorali, di rapporti tra episcopati e congregazioni curiali, o su un piano più circoscritto e spesso differenziato localmente, di rapporti tra vescovi e parroci; o, in tema di sviluppo e rinnovamento della vita religiosa e suo inserimento nelle chiese locali: tutto questo, con l'amplessissima realtà di situazioni che vengono accostate ma non intese nella loro dinamica esigenza di verità e chiarezza, conferma la bontà della decisione presa in solitudine da Roncalli di approfondire il confronto teologico e pastorale allargando il diritto di parola e la partecipazione e la responsabilità di voto all'intero ceto episcopale. Una grande forza poteva sopravvenire e rivelarsi solo unificando doveri e diritti tra periferia e centro della grande e santa istituzione ecclesiale.

Le affermazioni critiche degli interventi intravisti nei dibattiti riassunti (con i nomi di Bea, Dopfner, Massimo IV, Alfrink, Frings, Liénart, Hurley, Montini), si intrecciano con quelle, significative ma ancora del tutto interne, di Lefebvre, il quale teme la creazione di istanze superepiscopali restrittive delle prerogative papali; o col timore di Ferretto di una limitazione di libertà e autorità delle congregazioni romane. Quanto a conservatore più moderati, come Ruffini e Browne, essi vedono avanzare venature di episcopalismo, valido solo se mantenuto nella giurisdizione particolare, mentre il papa, essendo a capo della chiesa universale, è pastore ordinario anche delle sue singole parti, quindi di tutti i fedeli e di tutti i pastori. In uno dei voti più importanti,

presenti e votanti 57 padri della CCP, esprimono 2 placet, 1 non placet, 54 placet iuxta modum. Ma a quali “indirizzi” si rifanno i singoli votanti? (Indelicato, *Op. cit.* p.154, nota 21)

Tra essi, 17 dichiarano di trovarsi d'accordo con Alfrink e Bea, 15 con Browne, 14 con Frings e quindi con Massimo IV, 13 con Liénart e Ruffini, 11 con Confalonieri e 10 con Dopfner e Léger.

Una forte divaricazione, ma –si direbbe dagli accostamenti –anche una notevole confusione, caratterizza quel momento di febbraio 62. Anche il modestissimo rifacimento del testo conferma che l'ambiente delle Commissioni, CCP inclusa, non consentiva ancora correzioni realmente capaci di utilizzare un dibattito che pure era stato autentico e ricco di significato.

Il rifacimento del testo fa registrare soprattutto la scomparsa delle pagine su cui si erano appuntate buona parte delle critiche. Il resto del testo è abbreviato e sveltito. Si propone inoltre di cooptare alcuni vescovi nelle future congregazioni romane non solo come consultori ma anche come membri (*Indelicato, Ibidem*)

3. Un mese con tensioni difficili non piccole, e tuttavia Roncalli fa avanzare il Concilio verso la gloria che l'attende.

Sulle spalle del Papa non pesavano solo i problemi del Concilio. Certo, nei cinque anni del suo pontificato, l'opera maggiore, da lui scelta e in certo modo imposta a tutti i suoi collaboratori, è stato sicuramente il Concilio. Ma, dopo il Vaticano I, e con l'interpretazione che ne avevano dato i grandi successori, da Leone XIII a Pio XII, l'autorità, riconosciuta ai Papi e da essi esercitata, tutelò legittimità e autorevolezza di questa scelta roncalliana, anche se risultò di fatto inattesa e certo subito non poco preoccupante gli ambienti vaticani. Per questo, la spiritualità di Papa Giovanni, ben consapevole della “solitudine” in cui si trovava al vertice della grande istituzione cattolica, e la sua personale fede e unità morale, modellata a sua volta di santità “tridentina” (non però “ideologica”, ma piuttosto “antropologica” e quindi popolare e immediatamente comunicativa), lo guidarono – “con umile risolutezza” – a non sbagliare nulla del suo governo di quel suo “accolto programma”, passando indenne tra difficoltà d'ogni genere. Roncalli accolse l'idea del Concilio come un dono ricevuto da Dio, e anzi come la “causa” vera della sua elezione (“qui, io sono l'unico che un Concilio lo vuole fare: credo proprio che per questo solo sono stato scelto io a divenire papa”): questa sua percezione-interpretazione lo “obbligò”, santo come era di fatto e nella sua travolgente quotidianità, a mettere la preparazione del concilio nelle mani dei suoi abituali collaboratori, pur distinguendo questo compito da quelli burocratici abituali, e quindi affiancando a cardinali e curiali tutti i vescovi e, anzi, tutti gli “aventi diritto a entrare in concilio secondo i canoni tradizionali”. Per questo volle senza un questionario “prestabilito e prestampato” la prima domanda “di che cosa dobbiamo parlare in Concilio?”, e poi mescolò, con dolcezza e gradualità, chi viveva la sua fede “al centro” e “alla periferia”, al livello “più alto” e a quello “locale”, nella chiesa unica e mondiale: storica e non-uniforme, ben più “evolutiva”

che “statica”; quindi, né fissista né solo difensivista. Questi sono i “criteri aurei” della sua grande impresa, *identitaria e rinnovatrice ad un tempo*, che non si può lacerare. Se scorro le 14 pagine che in “*Pater amabilis –Agende del pontefice 1958-1963*” riportano le annotazioni da lui fatte nel febbraio 1962 (*Op. cit. pp.341-354*), trovo una pioggia di udienze (cardinali, vescovi, monsignori), incontri (molti diplomatici, pochi politici, pochissimi familiari), discorsi, spesso affettuosi, quasi sempre ben accolti, o almeno soddisfacenti il loro autore, campione di serenità e benevolenza universale. Si trovano qua e là, significativi, anche cenni a cose sgradevoli, con relative annotazioni : cito, quasi a caso, “Funerale in san Pietro, naturalmente apparato perfetto: molta gente ma tutta ufficiale e quindi con pietà ma con poco cuore” (p.344), “Tre Cardinali di curia oggi in udienza...motivi di tristezza, per ciò che mi tocca più davvicino qui nel governo dove –in perfetta buona intenzione credo, ma con prepotenza di mosse e cecità di apprezzamento- si segue una linea che è in contraddizione con ciò che parmi la via evangelica e giusta a lume di buon senso umano e sacerdotale,,” (p. 346) “Mattino triste. Ho dovuto dispensarmi con ragionevole scusa dalla udienza del card. Ottaviani, che tanto stimo ed amo in Dno, ma che mi è motivo di qualche incertezza penosa” (p.347). Non mancano cenni sobri e cristiani alla salute: “Vidi poi il prof. Rocchi e ci aggiustammo. Gli ottanta sono passati e dunque so che cosa mi aspetta. Pazienza e fiducia nel Signore” (p. 344). Interessanti anche cenni, mai invadenti, a situazioni politiche, con rispetto dei protagonisti veri (Moro, Fanfani) e un certo fastidio per chi vuole velleitariamente interferire, con non poca arroganza (padre Lombardi, di nuovo Ottaviani...). Ogni analisi su Roncalli trova sicuro e lungimirante il “governo” che lo riguarda, e rispettoso e amichevole ogni giudizio dato sulle responsabilità altrui. E’ giusto davvero fare festa al suo nome e cercare di ricordare e valorizzare il suo tempo bellissimo e fecondo!

4. E sul nostro febbraio 2012, che cosa possiamo riferire oggi?

La nostra vita pubblica, da circa due mesi, è molto migliorata. Non c’è più il presidente del Consiglio che diceva di essere bravissimo (“sono il migliore degli ultimi 150 anni”), ed invece non lo era affatto, anzi. Bravo a fare soldi per sè, sì, e con mezzi piuttosto spregiudicati; ma il benessere della popolazione è cosa più difficile e complessa da realizzare, e il declino italiano con lui è stato grande e grave. Purtroppo, ha potuto esserlo democraticamente, cioè con un largo consenso: in un senso però ristretto quanto a qualità spirituale. Hanno contato molte menzogne ripetute con grandi mezzi comunicativi, a sua disposizione per leggi erranee, e in parte frutto di corruzioni; fu abilissimo a governare sfruttando difetti nazionali diffusi, accresciuti dalla azione culturale della sua tv a lungo vittoriosa e dall’esempio del suo successo. Nella fase attraversata, è’ stato gravissimo e doloroso il silenzio troppo a lungo mantenuto dalle autorità ecclesiastiche, di fronte a una situazione così pericolosa e degradante. Parlare di “bene comune” ed “di valori non negoziabili”, in una situazione segnata da questo silenzio, o colpevole o incapace, ha concorso potentemente, per la sua evidente non credibilità in questo contesto storico, al

peggioramento dei nostri costumi, perdendo il maggiore dei “beni comuni”, cioè una qualità decorosa della politica.

Ora la delusione e la rivelazione, finalmente verificate, dei gravi e diffusi errori compiuti da tanti in Italia, e la sostituzione del presidente del Consiglio e il nuovo e migliore governo, ha aperto una fase diversa. Si affrontano problemi trascurati a lungo e non solo in Italia, ma anche in Europa. Negli eventi in corso continuano ad esserci molte carenze di pensiero e di attenzione : ma il clima è cambiato, e bisogna dare atto che oggi sono all’opera persone migliori, posti di responsabilità sono affidati assai meglio che due mesi fa; informazioni e commenti, anche su mezzi di comunicazione ancora molto simili a quelli precedenti, si sono fatti più circostanziati e concreti. Tutto è e resta incerto e anche parecchio confuso, e sicuramente è tuttora a rischio di sviluppi che potrebbero risultare inquietanti. Ma bisogna saper vedere il miglioramento avvenuto, sostenerlo e cercare di concorrere a completarlo. Non solo in Italia, non solo in Europa, ma anche nella scena internazionale che davvero è globale, e cercando di vedere i pericoli più gravi prima che arrivino ad essere taglienti con guai ancora maggiori di quelli già in atto.

Premesso tutto questo, posso “stringere” su un punto per noi specifico. Con piacere ho ricevuto subito alcune informazioni da amici che hanno sottoscritto il testo pubblicato a pagina 16 della mia lettera mensile di gennaio, assicurandomi di averne mandata copia al loro vescovo. Rinnovo, anche in febbraio, l’invito del mese scorso, con informazioni forse più chiare. L’iniziativa di quella lettera, inserita da me a pagina 16 di gennaio, all’ultimo minuto all’atto della spedizione, era nata a Sovere, dove da tempo si svolge una “scuola della pace” cui in molti di noi dobbiamo grande gratitudine per la formazione ricevuta. Vi si era parlato di tante cose, ma –con ampiezza di sguardo – molto del Medio Oriente, di Israele, di Iran e del troppo tranquillo parlare che taluno fa di “attacchi” per bloccare l’eventuale armamento atomico iraniano e dell’opportunità che voci almeno cristiane si facciano ascoltare per esprimere la volontà e la convinzione di non indulgere – ancora una volta! - a farneticazioni difensiviste-preventiviste. Avendo un po’ più tempo vorrei precisare: la realtà delle armi atomiche continua ad essere un pericolo incombente su di noi, e ben poco si può essere tranquilli che non si accrescano i nuovi iscritti al club atomico e siano saggi i vecchi padroni di armi atomiche. Di fatto, l’Iran non sarebbe un nuovo socio da festeggiare, ma anche i vecchi, per meritare reale fiducia dovrebbero agire assai diversamente, e operare per cercare di uscire tutti insieme dalla condizione ereditata dal terribile Novecento, militare, politica e ora anche economico-finanziaria, e socio-alimentare nonchè ecologista globale. Questo riguarda molti capitoli delle politiche e quello più difficile della politica, cioè di un avvio di governo responsabile per il mondo che veda nella pace la sua condizione assolutamente prioritaria di legalità comune, da tutti rispettata e a nessuno negata. La voce religiosa può farsi udire, con anticipo rispetto all’arrivo di guai reali compagni inevitabili degli orrori delle guerre, proprio perchè la politica ha le sue necessarie incombenze, mentre la fede religiosa e l’etica umanistica più immediata possono pronunciarsi e indicare le convinzioni personali e i principi che si propongono anche prima che, con l’azione politica, si riescano a produrre le condizioni del suo rispetto effettivo. Il rischio di

agire da minoranza può essere corso, se si ha l'umiltà della propria individualità personale e la misericordia illuminata dalla fede accolta e vissuta. I politici possono imparare a seguire le minoranze capaci di crescere, ma queste sono credibili anche prima di contarsi nei confronti politici, ed è cercando di esserlo che meritano di crescere tra di noi e di guadagnarsi anche una considerazione e un'autorità di tipo politico. Nonviolenza e determinazione, consapevolezza che la pace vera esige mezzi pacifici di autopromozione sono virtù prepolitiche e benedetti coloro che le praticano e diffondono. Tutti dobbiamo capire e riconoscere che "si vis pacem para bellum" è una grande massima culturalmente solo precristiana. Impronunciabile da ogni vero, convinto e coerente cristiano. Siamo in pochi, ma qualcuno lo siamo: non scrivete ai giornali, in chiesa è più forte, oltre che più giusto, scrivere familiarmente ai vescovi. Parlatene tra voi, festeggianti Roncalli e impegnati a valorizzare la ricezione del Concilio, affinché anche i vescovi comincino a parlarne un poco tra loro. Si può fare, è cosa giusta e buona farlo. Non sono motivi sufficienti per farlo?

Allegato alla lettera di febbraio 2012

ANCORA UN PO' CON DOSSETTI

Purtroppo mi è stato impossibile essere presente, con i tantissimi amici che hanno accolto l'interessante e prezioso invito a riflettere, insieme, su esperienze e insegnamenti di Dossetti, nella bella giornata (17.12.2011) cui siamo stati invitati – evento raro, significativo e di grande valore, oltre che di vera prudenza e di ammirevole coraggio – della famiglia religiosa di Dossetti nelle sedi storiche di Monteveglio-Oliveto. Ho però ricevuto, con materiale molto bello di quel giorno, l'intervento che ora sono lieto di inviare a tutti voi "festeggianti" il nostro 58, perchè ci trasmette un approfondimento di quanto Dossetti "ha proposto per il futuro della Chiesa" e che è fortemente collegato con il Concilio, ma è anche una delle realtà spirituali che hanno concorso a prepararlo e renderlo storicamente efficace, non nella contingenza spesso confusa attorno a noi, ma nei tempi lunghi e misteriosi delle operazioni della fede. Ne è autore il monaco e sacerdote Giovanni Paolo Tasini, uno dei più cari fratelli e padri della Piccola famiglia dell'Annunziata, residente a Oliveto di Monteveglio. Mi permetto di aggiungere al suo testo, in pochi punti, brevi cenni personali miei, per sottolineare un collegamento con le problematiche che affrontiamo anche con le nostre "lettere mensili". E sulle quali torneremo, io spero, nei prossimi mesi e, soprattutto, dopo l'ottobre 2012, nell'ultimo periodo del nostro "pellegrinaggio", penitenziale e gioioso, di ricezione del 21° Concilio ecumenico della Chiesa, premessa indispensabile per vedere progredire le "applicazioni" e gli "accrescimenti" coerenti con i doni chiarificatori ricevuti mezzo secolo fa.

La proposta di Dossetti per il futuro della Chiesa,

di Giovanni Paolo Tasini

*Dossetti è stato sempre, per vocazione e per volontà, una personalità politica: nel senso che non ha mai concepito la sua esistenza e il suo cammino come un fatto e un destino privato.

E “personalità politica” significa di più che “non privata”. In ogni ambito – dagli studi all’impegno civile, politico ed ecclesiale – ha sempre cercato di capire per poter intervenire sulla realtà, modificarla, cambiarla (si veda –per citare l’ambito più “lontano” – il giudizio della Commissione esaminatrice nel concorso nazionale per la cattedra di diritto ecclesastico all’Università di Modena).

*In questo senso le scelte fondamentali della sua vita sono state una **risposta** alle domande di giustizia, di verità, di dignità degli uomini. Lì ha trovato, in concreto, la sua risposta alla volontà di Dio. Una risposta, dunque, ai problemi grandi, globali e profondi, della storia degli uomini e del mondo. (Anche le decisioni attinenti al suo impegno interiore non furono mai strettamente “private”, come si può vedere negli Appunti dell’inizio anni 50 sulle “catastroficità della situazione mondiale e criticità della situazione ecclesiale”: con la decisione di rovesciare, nella sua propria vita , lo squilibrio di una Chiesa del tutto sbilanciata sull’attivismo).

*Non vi è dubbio che una delle sue risposte e proposte più significative e profonde fu l’iniziativa di dar vita a una Sua Comunità: dove egli potesse esprimere compiutamente, vitalmente, la sua proposta per la Chiesa e il suo cammino

Tre punti verissimi e fondanti l’interpretazione della persona Dossetti e della sua opera. Ma forse è bene dire che, senza esagerare in questa “richiesta”, per Dossetti, i primi due punti valgono per ogni uomo (tutti dobbiamo prendere sul serio la responsabilità politica e il dovere di cercare una risposta alle domande di giustizia, verità, dignità). Quanto alla sua esigenza vitale di una sua Comunità, mi pare importante che vi possa di fatto pervenire solo dopo essere stato presente in una fase storica dura ed assorbente, nella quale imparò molto a conoscere i mali del mondo e i doveri dell’uomo credente la fede ebraico-cristiana, la quale è importantissima di necessità anche (forse specialmente) quando essa sia messa male nel “fatto dagli uomini”, perchè così alla storia mancherebbe troppo di ciò che, a suo modo, è sempre decisivo e necessario da parte di una vita spirituale reale, partecipata ed agita.

*Se è vero che don Giuseppe non pensò mai che la sua via di vita cristiana ed ecclesiale fosse l’unica vera via – la pensò sempre come una via fra molte possibili – rimane tuttavia decisivo considerare la sua via come la sua risposta/proposta rispetto ai grandi problemi del presente e del futuro della Chiesa (D’altra parte è così che egli stesso ha indicato nell’occasione in cui fu chiamato a dare pubblicamente conto della sua esperienza: il discorso in occasione dell’Archiginnasio d’oro è infatti impostato in modo da poter ricavare dalla sua esperienza e dalle sue scelte un insegnamento, una proposta per altri uomini e altri ambiti

(e di questo essere stato lui stesso un “prestanome” coinvolto in eventi di cui altri furono autori o promotori prima di lui...).

*Orbene, l'atto originario, ispirato e fondativo della Comunità fu la stesura della Piccola Regola, avvenuta di getto l'8 settembre del 1955: non fu quindi la conclusione di una lunga esperienza, ma la risposta e proposta ideale, da sperimentare e realizzare. Qui, perciò, nella piccola Regola, possiamo cercare alcuni caratteri essenziali e originari della sua proposta per la Chiesa

(anche se, dopo le esperienze fatte fino al 51-52, contarono molto anche quelle tra 53-55, e molto pure quelle tra 56-59: continuità assoluta, espressa e raggiunta in un decennio denso di approfondimenti e "obbedienze" di cui occorre comprendere bene le specificità che segnano la persona e l'opera)

1) La Piccola Regola inizia ed è tutta appesa a una preghiera: la richiesta a Dio di venire guidati dal Suo Santo Spirito.

Nell'esperienza di Dossetti lo Spirito, continuamente invocato, è luce per vedere e forza per agire, è discernimento per comprendere il movimento della storia degli uomini e forza di amore per rispondere, è luce per vedere e interpretare il nuovo nel cammino della storia e della Chiesa e forza di rinnovamento per superare il passato e guardare in avanti.

Certo, il suo impegno è sempre stato quello di far sì che la dinamica che egli perseguiva e cercava di realizzare non fossero puro frutto dell'intelligenza umana, ma fossero ispirati, sostenuti e accompagnati dallo Spirito di Dio costantemente invocato. Ma l'alternativa non fu mai quella della stasi e dell'immobilismo, della mancanza di idee e di progetti, della rinuncia a valorizzare tutte le energie messe a disposizione da Dio.

* Che cosa ha da dire tutto questo, questa concezione dinamica della vita cristiana e comunitaria alla Chiesa di oggi? A una Chiesa che si porta sulle spalle un'esperienza lunghissima e complessa di cristianesimo come "cristianità", impero cristiano, società cristiana?

A una Chiesa che in larga misura, e particolarmente nelle sue guide più alte, pensa e vive nella situazione paradossale di cristianità, quando di fatto la cristianità, la società cristiana, non c'è più?

A una Chiesa che – proprio per questo – è costretta a guardare indietro, ad afferrarsi a una realtà che non c'è più? Che cosa ha da dire a una Chiesa che – in alcune sue più alte espressioni – addirittura si immagina di poter ricostruire la cristianità, l'Europa cristiana, l'Occidente cristiano? Qui la medicina sarebbe quella di uscire da un mondo virtuale – prima che dalla cristianità!

*Sì, perchè dalla cristianità bisogna uscire: non basta che essa sia finita, perchè essa è ancora dentro di noi, dentro la Chiesa. Come possiamo uscire dalla cristianità?

2) Al centro della Regola c'è il mistero dell'Eucarestia. La Chiesa deve tornare ad essere semplicemente una "ekklesia", un'assemblea liturgica.

Mi riferisco qui al libro "Per una Chiesa eucaristica" e alla sua tesi principale sulla coestensività fra Chiesa e assemblea liturgica. Quella deve tornare ad essere la sua identità e la sua figura storica e socialmente rilevabile: un'assemblea liturgica. E' lì

che essa può sperimentare la sua natura escatologica, può sperimentare in anticipo, in “questo mondo”, in questa storia, le energie del “mondo venturo”.

E’ lì che si può creare una comunione escatologica, una comunione, cioè, in cui le diversità culturali, etniche, e sociali, senza venire eliminate, possano trovare una unità “in Cristo”. E’ così che è nata la Chiesa, come l’unità dei diversi che, rimanendo diversi, trovano la loro unità “in Cristo”.

Perciò lo “in Cristo” non può essere una realtà culturale: deve rimanere e ritornare ad essere una realtà escatologica, sperimentabile essenzialmente nella liturgia.

Dunque, la natura **escatologica** della Chiesa, la sua capacità di essere l’unione dei diversi, è strettamente connessa con la sua natura culturalmente, etnicamente **anti-identitaria**. La sua identità non può coincidere con nessuna cultura.

*Così pure, la sua capacità di comunicare l’evangelo, la buona notizia di Gesù morto e risorto: presuppone la rinuncia a una via culturale di evangelizzazione (rinvio alla lezione tenuta il 19 ottobre 2006 da G.Ruggeri all’Università di Pechino su Dossetti cfr. “Il Regno” 15 Nov. 2006)

3) Proprio il tema della trasmissione dell’evangelo ci porta a quella che fu la scelta originaria, iniziale e permanente di don Giuseppe per la Comunità: la Bibbia.

Nella regola non si descrive l’importanza della Scrittura e come essa vada considerata: questo perchè la Bibbia – cioè la lettura quotidiana e integrale della Scrittura – viene prima della Regola e ne è il presupposto: la Comunità è nata dalla lettura comune, quotidiana e integrale della Bibbia; quando la regola fu scritta la Comunità già esisteva!

Quanto il ritorno della Chiesa alla Bibbia sia decisivo, vitale, condizionante tutto il suo futuro è ciò che don Giuseppe ha creduto con tutte le sue forze: impegnando la Comunità in una lettura continua e integrale di tutti i libri della Bibbia, e strutturando la giornata della Comunità attorno alle due ore quotidiane di *lectio* biblica.

Se l’Eucarestia – con lo scambio biblico comune al suo interno – è la volta e il vertice della vita della Comunità, le due ore di *lectio* biblica comune sono i due pilastri su cui poggia la volta. Togliete i pilastri e la volta cadrà! Togliete l’impegno continuo e dinamico sulla Bibbia, e anche l’Eucarestia della Comunità si seccherà!

*Ma ciò su cui debbo qui attirare la vostra attenzione e riflessione circa il ritorno della Chiesa alla Bibbia è che il valore decisivo e condizionante il futuro di questo ritorno alla Bibbia dipende dal fatto che esso sia concepito e attuato come un ritorno della Chiesa – una Chiesa di gentili – al rapporto con il popolo ebraico, con il popolo dell’alleanza, come un rapporto intrinseco alla Chiesa, originario, costitutivo della sua natura e della sua esistenza.

Forse Tasini avrebbe dovuto avere qui più tempo per passare da una descrizione dell’impianto della Comunità (giustificazione e significato delle grandi “scelte”) alla illustrazione del “valore decisivo e condizionante” per il futuro ecclesiale di questo “rapporto intrinseco con il popolo ebraico”. Di esso, Tasini dice con forza che è “originario e costitutivo della natura ed esistenza della Chiesa”, ma troppo lunga (almeno ai nostri occhi superficiali e frettolosi) è la storia che ha

segnato tanto volto, istituzioni, abitudini dei cristiani e della loro maggior Chiesa nel mondo, per non sorprenderci troppo con le conseguenze, bellissime e vitali, ma riordinanti in grande profondità, di quasi tutte le nostre conoscenze e abitudini di pensieri e accomodamenti.

E' qui poi, proprio in questa grande vitalità che verrebbe da questo "recupero dopo 19 secoli del rapporto della Chiesa di Gesù con Israele", si addensano e intrecciano tutti i fili di dolore e di guerra, di incomprensioni reciproche che tanto appesantiscono la storia, il suo presente e il suo inquieto e incerto futuro: in una parola, le maggiori ingiustizie e i più significativi ritardi contro i quali l'energia e l'attenzione politica di Dossetti si sono impegnate, quasi nulla risolvendo, purtroppo, ma moltissimi avendo inteso, sofferto e contrastato nel microcosmo della sua "sintesi di pace", personale, comunitaria ed ecclesiale; ma, per concretezza in lui connaturata e abituale, anche italiana e mondiale, Certo, nominare Israele, nel contesto dossettiano, significa il mistero di fede nato con Abramo, ma ormai raggrumato anche dentro e nonostante la realtà dell'omonimo Stato, sovrapposto a quella gloriosa tradizione e alle grandi complicità politiche venutene con il Sionismo realizzato.

Molto anche della politica italiana e del suo ritardo, affaticante la costruzione di una nostra autentica democrazia; molto del ritardo europeo e dello stato giuridico intercontinentale in via di emergere, hanno ricevuto, a metà del XX secolo, indicazioni interessanti e serie dall'energia mentale profusa dal cristiano esigente e coerente che Dossetti è stato, nel corso della sua attenzione e partecipazione alla politica, "massimo dei beni comuni di cui gli uomini siano in cerca". Ma Tasini si permette passi troppo rapidi, per soddisfare il nostro bisogno di avanzare verso gli obiettivi di conoscenza e speranza che Dossetti ha indicato in vita: sono poche parole, sulle quali cercheremo di tornare per chiarircene meglio senso e prezzo. E molto di più deve essere posto in chiaro, ma qui –dopo il Vaticano II – il futuro della Chiesa può trovare il suo tempo di sviluppo sorprendente e grande riordino innanzitutto interiore.

Il ricupero –dopo 19 secoli –del rapporto della Chiesa di Gesù con Israele come rapporto intrinseco alla sua natura ed esistenza, potrà essere 'antidoto radicale ad una futura nuova deriva della Chiesa in "cristianità":

perchè solo una fede "in Cristo" non ebraica può arrivare a concepirsi e a evolvere in una "nuova religione" rispetto alla fede di Israele:

e solo una "nuova religione" rispetto a quella di Israele può assumere in modo adeguato la funzione di "religione civile dell'impero" – ciò in cui propriamente consiste il "regime di cristianità"

Ringrazio Giovanni Paolo della cortesia con cui mi ha consentito di inserire questa sua riflessione nella lettera mensile di febbraio 2012. Saremmo lietissimi, in futuro, di leggere altre pagine sue, a commento, a correzione o sviluppo, di quanto qui riferito. E, per parte nostra, compreso e molto apprezzato. Sia pure nei limiti e con le semplificazioni che mi segnano, quando lo sguardo deve andare molto più avanti.